

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

STORIA. La presentazione del volume oggi alle 16,20 all'Istituto per la storia della Resistenza

Mannheimer, l'amore che salva nell'inferno della deportazione

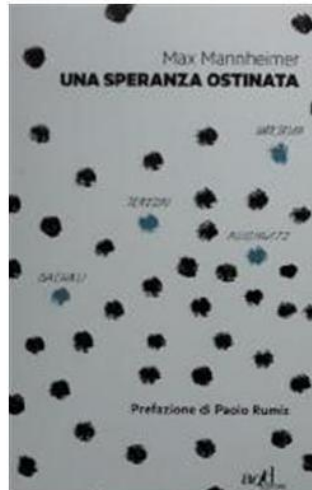
«Una speranza ostinata» è il racconto appassionato dedicato alla figlia

Maria Vittoria Adami

L'ostinazione di vivere, di custodire la vita a ogni costo anche quando l'umanità si corrompe, di condurla fuori dal reticolato dei lager nazisti per poi raccontarla a chi non c'era e a chi è nato dopo ma ha il compito di ricordare. Parla di questo *Una speranza ostinata. Terezin, Auschwitz, Varsavia, Dachau* di Max Mannheimer (Add editore, 2016, pp.125) che sarà presentato oggi alle 16.20, all'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, in via Cantarane, 26. Sarà presente il traduttore e curatore della versione italiana del volume, Claudio Cumani, e introdurrà Roberto Bonente dell'Istituto.

Il volumetto, che si fregia della prefazione di Paolo Rumiz, non va derubricato come un semplice racconto sulla Shoah di un padre alla figlia, non fosse altro per la genesi originale del testo e per il cuore che guida la penna.

Mannheimer scrive la sua storia nel 1964 pensando erroneamente di essere malato e di avere pochi giorni di vita. Sente di avere un debito con la figlia: non ha mai condivi-



La copertina del libro



Max Mannheimer

so con lei i ricordi della deportazione. La ragazza, pur di saperne, lo segue di nascosto nelle assemblee cui il padre partecipa nelle scuole. Mannheimer mette allora tutto su carta, ma ripercorrendo la sua esperienza di ebreo deportato con gli occhi di un ventenne, giovane e innamorato della vita come di Eva Bock, che sposerà pochi mesi prima della deportazione e vedrà per l'ultima volta sulla rampa della morte di Auschwitz-Birkenau la notte dell'1 febbraio 1943.

Mannheimer parte dall'infanzia a Neutitschein, nella

repubblica cecoslovacca, e prosegue con i primi saggi del nazismo: l'occupazione dei Sudeti e la notte dei cristalli dell'autunno del 1938. Pochi mesi dopo, in cerca di «un'esistenza senza paure» la famiglia - genitori e cinque figli - si trasferisce nella parte libera della Cecoslovacchia a Ungarisch-Brod. Ma le svastiche non tardano ad arrivare. Tra repressioni e divieti trascorrono tre anni durante i quali Max conosce Eva.

L'amore li spinge ostinatamente a credere nel futuro ed è la chiave per tenere in vita

la coscienza di essere uomini: «Mia madre piange molto. Cerchiamo di consolarla, di minimizzare la gravità della situazione. È facile quando si è giovani e ottimisti». Si sposano col cuore pesante per l'arresto del fratello Erich del quale ignorano il destino. Il 24 gennaio arriva per tutti, però, la convocazione del Sichereitsdienst, il servizio di sicurezza. Devono recarsi in una scuola, vicino alla stazione ferroviaria.

Il loro lungo percorso inizia a Terezin e prosegue sul treno per Auschwitz. Laggiù: «Riflettori potenti illuminano improvvisamente la banchina. Ufficiali delle SS e soldati di guardia sono in piedi, immobili. Siamo alla Todesrampe, la banchina della morte di Auschwitz-Birkenau».

Mannheimer racconta quasi giorno dopo giorno tutto il 1943, poi il trasferimento a Varsavia, infine a Dacau dove si chiude la sua prigionia (torneranno solo lui e un fratello) e si apre la libertà nell'aprile del 1945 con gli americani che lo soccorrono. «Siamo nuovamente esseri umani. Possiamo andare in un ospedale senza avere paura. Siamo liberi». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

